

ORIZZONTI

DOMANI CON «L'UNITÀ» un nuovo volume della serie «I misteri d'Italia» ricostruisce l'ascesa della cosca che scalzò la vecchia mafia e instaurò un rapporto organico con la politica. Da Liggio a Riina, fino a Bernardo Provenzano

di Vincenzo Vasile

L'era dei Corleonesi «vincenti» per forza

EX LIBRIS

Di tutte le piaghe che affliggono l'umanità, la tirannia ecclesiastica è la peggiore

Daniel Defoe

Q

Quando l'italo-americano Mario Puzo nel 1968 si mise a scrivere l'epopea di una famiglia mafiosa che valesse anche come libro-manifesto di Cosa Nostra, anzitutto pensò a dare un cognome al suo *Padrino*. Non ci fu bisogno di aspettare granché l'ispirazione: Corleone era l'appropriato nome simbolo da appioppare alla figura del capomafia «don Vito», che riemergeva dalle memorie infantili dello scrittore a Little Italy. Forse perché in italiano quel nome di paese siciliano evoca il suono di un romantico «cuor di leone» (mentre in Siciliano, in realtà, Corleone, «curigghione», è il prosaico nocciolo della frutta, il nucleo duro e immangiabile del pesce). Più probabilmente quel nome fu scelto perché da Corleone emanava un sentore antico di mafia, forte e violento.

(...) Il successo dei Corleonesi è un «mistero», impastato di politica, di cattiva politica, e di collusioni con apparati dello Stato. Lo raccontarono i primi «Penitenti»: negli anni Sessanta i grandi mafiosi palermitani si ritrovavano tra i piedi quasi all'improvviso, come pericolosi concorrenti o altrettanto rischiosi alleati, un sempre più ingombrante stuolo di boss «viddani» (contadini) provenienti da quel paesotto arroccato sulle montagne dell'entroterra. E per loro, per i mafiosi di città, fu una vera sorpresa il fulminante scatto di carriera criminale che un intero gruppo, coeso e segnato da questa comune origine, stava compiendo. Una cosa inaspettata. Una specie di enigma, che questo bel libro di Dino Paternostro ci aiuta a svizzerare. Non averlo compreso in tempo quel mistero, costò ai boss della vecchia generazione lo sterminio, in una guerra che investigatori e cronisti non a caso tratteggiarono - già mentre si svolgeva - come la contrapposizione di due schieramenti denominati, per l'appunto, i «perdententi» e i «corleonesi».

Eppure gli altri, i Bontade e i Greco di Palermo, i Torretta, i La Barbera, i Badalamenti di Cinisi, i Magaddino di Castellammare, i Rimi di Alcamo (che divennero via via stelle cadenti, i «perdententi» per antonomasia, dopo decenni e decenni di fulgore) avevano dalla loro l'esperienza di un intreccio saldissimo con la politica, e con la politica dominante. Ma forse i Badalamenti e i Bontade, pazienti ragni mafiosi, si fidarono troppo della ragnatela intessuta insieme ai ragni dirimpettati, i Giovanni Gioia, i Salvo Lima, tessitori di parallele trame dentro agli interstizi dei poteri legali, e commisero un errore di presunzione, e dovettero soccombere. Gli altri, i Corleonesi, si giovarono, invece, all'inizio tutt'al più di un solo loro «uomo di fiducia» infiltrato nelle istituzioni palermitane, uno di loro. Uno che si chiamava Vito Ciancimino, e s'era trasferito in città portando in tasca un diploma di geometra sin dal 1942, e aveva cominciato a fare affari e politica, eletto consigliere comunale nella Dc nel 1956, e poi assessore, ma assessore ai Lavori pubblici...

Una differenza tra i futuri «perdententi» e i futuri «vincenti» forse fin dagli anni Sessanta stava in questo: il rapporto della mafia con la politica fino ad allora era uno scambio, voti contro favori, migliaia di voti, migliaia di favori. E dai due lati del



Il tesserino di rilascio della carta d'identità a Totò Riina dell'Anagrafe del Comune di Corleone

tavolo ci si illudeva di gettare dopo ogni elezione, dopo ogni delibera, dopo ciascuna concessione edilizia, l'altro interlocutore come un Kleenex. E poi tornare all'occorrenza a soffiarsi reciprocamente il naso con un altro fazzolettino, usa e getta. Con Ciancimino quel rapporto - inteso alla maniera corleonese - era qualcosa di più stretto, di più organico, e si passò dall'alleanza all'intimità, sino all'identificazione tra mafia e politica. Ciancimino in consiglio comunale, del resto - personalmente ricordo - un po' tutti lo chiamavano «don Vito», e «don» si chiamano i padrini mafiosi, e lui si compiacqua, ridendo sotto i baffetti elettrici sempre freschi di barbiere.

«Vincenti» per antonomasia, i Corleonesi ebbero anche le loro traversie, fronteggiati come furono da corleonesi con l'iniziale minuscola, dal grande cuore gonfio di ideali. Questo libro ci ricorda, infatti, come Corleone sia anche la sede storica di un'antimafia dimenticata: i suoi martiri dei primi del Novecento - Bernardino Verro, Luciano Nicoletti, Giovanni Zangara - erano fieri oppositori della mafia, dirigenti della Sinistra, prima della Sinistra storica di ascendenza liberale, poi della Sinistra contadina e popolare. E questa scia di sangue proseguirà nel dopoguerra sino al sindacalista Pla-

cido Rizzotto e infine a Pio La Torre, che prese il posto di quest'ultimo negli anni Cinquanta e fu massacrato negli anni Ottanta. Pio La Torre aveva fatto il dirigente sindacale proprio in quelle terre, a Corleone, quando la mafia dei gabellotti e dei campi difendeva il feudo. Se la ritrovò, quasi immutata, trent'anni, dopo a Palermo: gli stessi cognomi, le stesse facce, quando i Corleonesi avevano fatto il salto, avevano sbaragliato i concorrenti, e preso in pugno la politica e gli affari.

Hanno le stesse facce di «viddani», di contadini, di «peri» «ncritati», cioè è gente che ha le scarpe sporche di argilla e di fango. Eppure un Riina con quella faccia ottusa, un Provenzano con la sintassi pericolante dei suoi bigliettini, sono ancora gli ultimi grandi capi di Cosa Nostra, o per meglio dire: Cosa Loro. Hanno rinnovato tattiche e strategie, sapendo comparire e sparire e poi riapparire alla vista di un'opinione pubblica atterrita e distratta, come un fiume carsico arrossato di sangue. Pensate: il «Padrino» di Liggio si chiamava Michele Navarra, un professionista che era tra l'altro il direttore sanitario dell'ospedale, il capo della Mutua dei Coldiretti, il dirigente dell'Inam, il grande elettore della Dc, quando c'erano la Coldiretti, l'Inam e la Dc. Personalmente gli attribuirono anche biechi

delitti, iniezioni al veleno, sventagliate di lupara. Anche allora, cinquanta anni addietro, in Sicilia la mafia amministrava la sanità, e produceva malasanità. (Come adesso?). E quando «don» Michele non servì più, il suo pupillo, Lucianeddu Liggio, lo fece fuori. E Liggio, che fu il leader Corleonese mafioso degli anni Cinquanta e Sessanta, e al Nord fondò l'anonima sequestrati, fu comodamente latitante per decenni, e riteneva, tra i suoi seguaci, un certo Binnu Provenzano bravo solo a sparare, e un certo Totò Riina il più equilibrato.

Eppure il plurilatitante «Zio» Totò Riina, più tardi, civettò con i fratelli (Fratuzzi?) delle logge massoniche deviate, ed è l'ideatore (con chi?) della grande stagione delle stragi; e Binnu 'u truttari è divenuto un fantasma che s'aggira per più di trent'anni per la Sicilia, con qualche puntata nelle cliniche di Marsiglia. E adesso lo dipingono come un arcivescovo cauto e moderato, una specie di autorevole prelati di una Cosa Nuova, che non spara più (per ora), e trama astutamente in silenzio. Perché il mistero dei Corleonesi, a ben vedere, è il mistero assai poco misterioso dell'unica mafia che è sempre risorta, quella siciliana. Alternando stragi e silenzi, bombe e trattative, delitti e politica, ha semplicemente fatto finta di morire. Ogni tanto.

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Le copertine? Implodono

L'ultima moda in campo copertine l'abbiamo vista alla Buchmesse al padiglione Usa: anziché «esplodere», com'è stato negli ultimi anni, «implodono». La copertina è bucata nel centro e dietro, come in un teatrino da bambini, si aprono delle quinte. Le quinte sono disegnate come veri elementi scenografici - cieli, prati, autostrade, stabilimenti balneari - e in primo piano campeggiano i personaggi. Siamo, in senso grafico, sempre dalle parti della contaminazione tra media: la copertina tridimensionale allude al cinema, per lo più al cinema effetti speciali, o al videogioco, queste invece alludono al teatro, sì, ma anche a un cinema blockbuster, che si guarda in casa, racchiuso dentro lo schermo della tv. In Italia il primo esemplare in cui noi ci imbattiamo è la copertina dell'*Incontro*, nuovo romanzo di Vincenzo Cerami edito da Mondadori. E a ragione, visto che Cerami è un contaminatore per definizione, romanziere-drammaturgo-sceneggiatore. Giacomo Gallo, art director, e Andrea Geremia, graphic designer, hanno ideato, appunto, un abito indaco ritagliato al centro, e dentro il foro campeggia un rebus - l'enigmistica è centrale nella trama - ma la forma dell'area ritagliata è esattamente quella, a rettangolo, d'un schermo. È una tecnica, questa, che dà risultati graziosi.

Eppure noi torniamo su quella che, ammettiamo, è una nostra fissa: non sarà che, quale che sia il contenuto, si trattasse pure di *Morte a credito* di Céline, l'editoria vuole sollecitare, comunque, il lato infantile di noi acquirenti? Resta però maggioritaria per ora da noi, tra gli scaffali, e soprattutto nelle pile accatastate che si rivolgono al lettore più di massa, la grafica che rigurgita. C'è un'edizione Sperling & Kupfer dei romanzi di Stephen King che, per gigantismo di titoli e disegni, fa tornare alla mente i quaderni di prima elementare, con le «a» e le «m» tonde e grasse. Per tridimensionalità - il libro sembra in plexiglas verde fosforescente e appare come una via di mezzo tra Hal, il computer di *2001 Odissea nello spazio*, e una installazione di video-arte - il record lo batte però l'edizione 2006 del Guinness dei primati (Mondadori). Poi, uscendo dalla libreria, rimariamo come sempre sedotte dalla grafica inesistente della manualistica per computer: manuali vestiti d'un saio. Già, loro non devono alludere, promettere: devono dare quello che dice il titolo e stop.

CELEBRAZIONI Un convegno internazionale sulla funzione del Centro diretto da Marotta. Dove si è celebrato anche il sessantenario dell'Istituto per gli Studi Storici Trent'anni di cultura europea: Napoli festeggia l'Istituto per gli Studi Filosofici

Yves Hersant*

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha festeggiato sessant'anni di vita con un convegno di studi internazionale tenutosi ieri a Napoli. Vi proponiamo una riflessione di Yves Hersant.

Un'idea concreta della ricerca, una concezione esigente della cultura e un progetto politico unificatore: queste sono, ai miei occhi, le caratteristiche dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. L'Istituto appare, in primo luogo, un insostituibile complemento dell'Università, al punto di farle da stimolo, quando necessario. L'istituzione universitaria è necessaria, e ad essa spetta il compito di conferire i titoli e di trasmettere il sapere. D'altra parte è facile constatare come a più riprese nel corso della storia emergano con forza organismi di libera ricerca che, nello spirito del Collège de

France e dell'Accademia dei Lincei, svolgono un ruolo di rinnovamento del pensiero e nello stesso tempo di conservazione attiva della memoria culturale. La tradizione dev'essere proprio il contrario del conformismo, non può ridursi alla trasmissione passiva: questo è il convincimento del suo fondatore, Gerardo Marotta, e degli intellettuali della sua cerchia. Nello stesso tempo essi pensano, in contrasto con un pregiudizio diffuso, che la ricerca non debba essere al servizio del mercato: ridotta a un ruolo ancillare, non solo perde la sua nobiltà, ma la sua stessa ragion d'essere. Perciò l'Europa - si ripete instancabilmente all'Istituto - deve diffidare dal razionalismo tecnicistico che riduce il pensiero a mero calcolo, e deve guardarsi dall'abbandonare lo spirito del dubbio. Nel corso dei secoli, il Vecchio Continente ha sempre oscillato fra due modelli di razionalità: tra una certa idea di scienza universale e il gioco dell'ironia, tra la volontà di dominio sulla re-

altà e il desiderio di liberarsi da tale dominio. È chiaro quale sia l'accezione di razionalità oggi prevalente: il modello scienziista orienta i nostri discorsi, indirizza le ricerche delle università, condiziona il nostro stesso tempo libero. La tetra seriosità, la logica mercantile, la concezione dell'essere come produzione hanno esteso il loro dominio pressoché ovunque. Il sapere è amministrato secondo una razionalità capace soltanto di misurare la ricaduta economica: è il trionfo degli «esperti». Nessuno vuol negare che l'Europa abbia un gran bisogno di tecnici, ma se si vuol conservarne l'«anima», bisogna custodire la tradizione di pensiero critico. Altrimenti c'è il rischio che l'Europa faccia la fine dell'America. L'Istituto inoltre si sprona a una riflessione autentica sulla cultura. La parola «cultura», a quanto pare, è nella bocca di tutti, anche di quei funzionari che non senza una punta di malevolenza - sono chiamati «eurocrati». Certo, se i nuovi costruttori dell'Euro-

pa, a differenza dei padri fondatori, assegnano alla cultura un ruolo sempre più importante, non possiamo che compiacercene. È un bene che questi funzionari portino una maggiore attenzione alle grandi questioni che, secondo le parole di Kundera, «aggregano i popoli in modo sempre diverso, creando linee di demarcazione immaginarie e mutevoli, al di qua delle quali però la memoria è sempre la stessa, uguale è l'esperienza, comune la tradizione». Bisognerebbe però rifiutare l'idea di una cultura con funzione consolatoria, perché di qui alla propaganda il passo è breve. Siamo sommersi da discorsi di maniera, dichiarazioni che vogliono tranquillizzarci, parole insinuanti. (È noto che a Bruxelles quanto più il dibattito si fa aspro riguardo al prezzo del burro e della carne di agnello, tanto più si trova bello accordarsi consolatoriamente sulle «grandi» questioni, in realtà vuote di significato). Più che esaltare liricamente il genio europeo, all'Istituto si prefer-

isce porre questioni filosofiche e stimolare il giudizio critico. A un'eurocultura sentimentale, paga dei propri miti, si oppone una ricerca storica rigorosa. All'Istituto si conosce la follia che ha percorso la nostra storia, e ci si guarda bene dal relegarla in un angolo della memoria. Non c'è dubbio che in Europa sono nati il diritto dei popoli e la libertà, ma qui sono nati anche il genocidio, il delirio del razzismo e i peggiori nemici del genere umano. L'eredità europea include gli effetti perversi della ragione, l'asservimento alla tecnica, la deriva totalitaria. L'Europa non si costruisce con un'operazione di riduzione della complessità storica e un'educazione europea non può fondarsi sulla rimozione: al contrario è necessario meditare sulla storia. Non si tratta di coltivare uno sterile senso di colpa, ma di mantenere viva una memoria responsabile e acuire la consapevolezza dell'ambivalenza del nostro logos.

*Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales